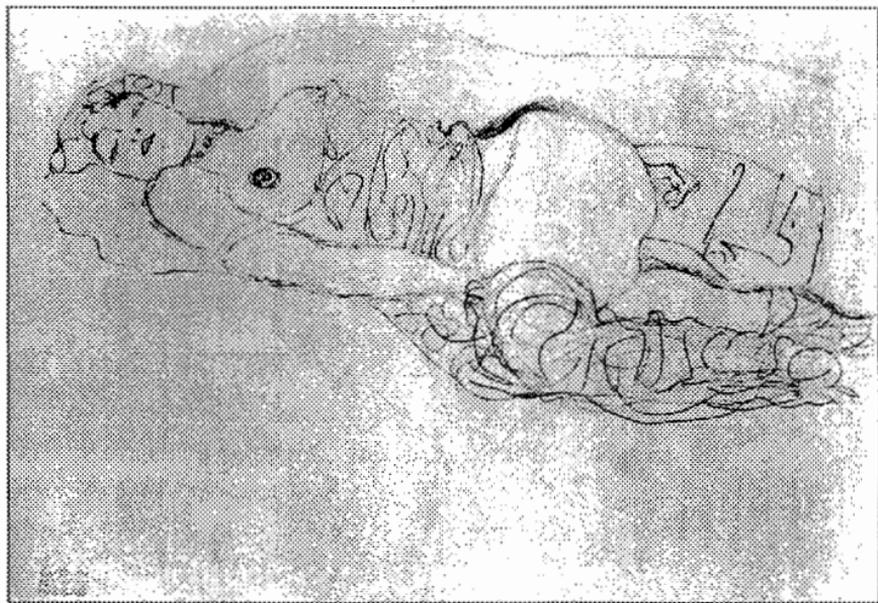

LA PASSIONE DELLA VERITÀ

Carlo Sini

Le passioni sono fenomeni 'interiori', soggettivi. La verità, invece, è quella che è, ovvero qualcosa di oggettivo, qualcosa che non dipende dalle nostre passioni. Questo diffuso modo di pensare ha le sue ragioni; tuttavia vorrei mostrare che anche la verità è essenzialmente una passione e anzi che non c'è nulla più della verità che lo sia. Per farlo, dovrò necessariamente 'smontare' quella opinione diffusa che ritiene la verità come qualcosa di 'oggettivo': operazione fastidiosa e pericolosa, perché essa indurrà molti a pensare che, 'in verità', colui che diffonde siffatti dubbi sulla verità 'oggettiva' ha da essere un nichilista, un irrazionalista, un nemico della ragione logico-scientifica, un volgare sofista, un idealista o una sottospecie degli attuali patiti per l'ermeneutica, e insomma un "uomo cattivo", come una volta disse scherzosamente Kant alludendo a se stesso. Pazienza, che farci? La passione della verità è evidentemente in me così invadente da non potermi impedire di correre questi rischi.

Dice dunque la comune opinione: verità è dire, esprimere, significare, manifestare le cose così come stanno e non come io penso che stiano o vorrei che stessero. La mia passione vorrebbe che tu mi amassi veramente, che dopo la morte ci sia un'altra vita in cui regni la giustizia e così via. Ma mi ami tu vera-



mente? E ci sarà davvero un'altra vita in cui trionfa il bene? Il fatto che mi faccia piacere pensarlo non testimonia da sé della verità di ciò che penso. Il che sembra voler dire: al di là dei miei desideri, non sono adeguatamente informato su come sta la cosa in sé. E questo indubbiamente è sempre vero per qualsiasi argomento: nemmeno su me stesso, sulla reale natura e portata delle mie passioni e dei miei desideri, sono adeguatamente informato, figuriamoci per ciò che è 'fuori di me'.

Ma ora chiedo: come potrei essere adeguatamente informato? Per esempio dovrei poter guardare direttamente dentro il tuo cuore, oppure vedere con i miei occhi la terra promessa e la vita dell'aldilà che tutti ci attende. Supponiamo per un istante di poterlo fare: la cosa stessa si dà a vedere direttamente, il tuo cuore o l'aldilà. Ma che significa questo 'direttamente'? I miei occhi non vedono mai tutto ciò che c'è da vedere ed è per questo che sostanzialmente

ignoro se davvero mi ami (sospetto che, in fondo, lo ignori anche tu) e se davvero esista la vita dell'aldilà; ma è altrettanto vero che senza occhi non vedrei un bel nulla. E allora il paradosso della supposta verità oggettiva sta tutto qua: che esso immagina cose da vedere senza occhi e realtà che si renderebbero visibili senza bisogno di guardarle. L'amore in sé non si vede, e nemmeno l'aldilà. Se ne vedono molti supposti segni. Che essi significhino il tuo amore o l'aldilà è appunto quel rischio della verità cui siamo sempre affidati. La situazione è insormontabile. Ma, dici tu, quanto almeno all'aldilà avremo forse altri occhi, oppure la cosa sarà da sé manifesta senza neppure bisogno di guardarla attraverso i suoi segni. Amico caro, perché queste frasi abbiano un senso, bisogna aggiungere: la cosa starà anche così (come ora supponi), ma allora noi non ci saremo affatto; o perché coincideremo con la cosa stessa, direttamente e senza residui, o perché saremo esseri speciali e inimmaginabili che non comprendo come possano conservare un qualsivoglia legame con ciò che sono ora. Ci sarà l'aldilà, ma la cosa non mi riguarda; non si tratta né di me né dell'aldilà di cui vado parlando. Insomma: non vedo come questo 'aldilà in sé' sia diverso dall'idea che, con la mia morte, continuerà indubbiamente la vita, ma non la mia vita o questa che per me è la vita.

Non si può togliere l'occhio dalla visione, non si possono togliere i segni dalla cosa di cui sono segni, non si può eliminare l'interpretazione dalla verità. Non si tratta peraltro di nostre 'incapacità' che forse il tempo o una divina grazia potranno modificare. Si tratta proprio della natura della verità e dell'esperienza che sempre ne facciamo. Il che non significa, come qualche sedicente 'filosofo' potrebbe credere, che il tavolo c'è se io lo penso e che la sua ultima realtà e verità sta nella mia testa. Questo modo ga-

glioffo di ridurre le cosiddette tesi idealistiche (oppure oggi ermeneutiche) testimonia solo della rozzezza di colui che così le intende, magari sconsideratamente mosso da qualche sua passione politica o epistemologica. Non si tratta né di me né di qualsivoglia supposto 'io' singolo e privato. Nessun filosofo ha mai nutrito il ridicolo pensiero che il tavolo c'è quando lo penso e non c'è più quando me lo dimentico, oppure che dipenda da me interpretarlo come un tavolo o come una colomba. La verità (del tavolo come di ogni altra cosa) è un destino al quale ognuno è affidato e per il quale ognuno è appunto quello che è. Non siamo 'al cospetto' del mondo, agitando nelle nostre testoline, supposte fuori dal mondo, idee più o meno bizzarre o più o meno adeguate su come sarebbe fatto il mondo. Manifestamente siamo 'nel' mondo e ciò che pensiamo del mondo, della sua realtà e verità, è a sua volta una parte di mondo che si muove con lui e che produce noi stessi e le nostre cose, o i loro segni, per noi.

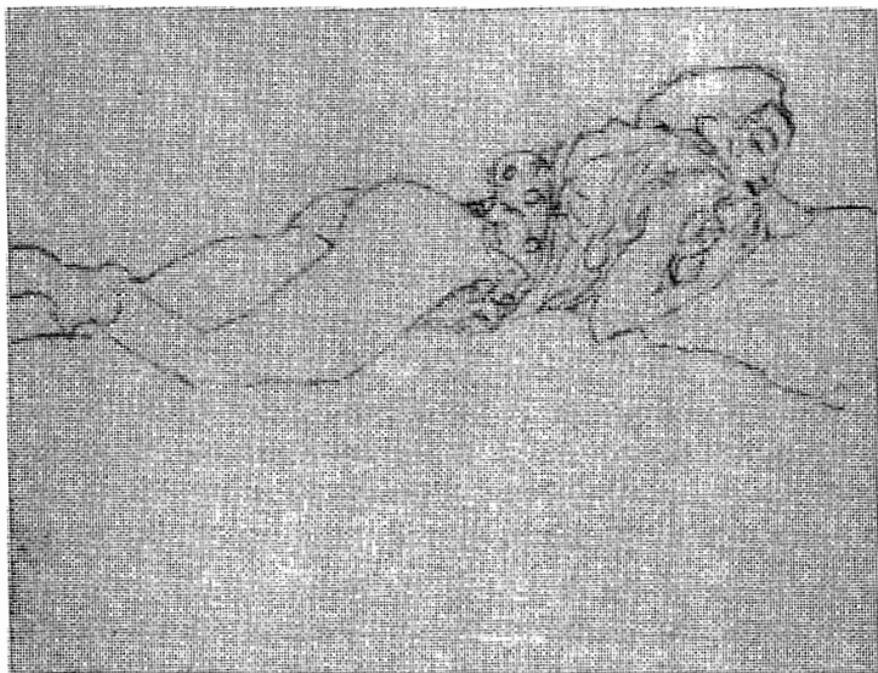
Per questo dico che la verità è una passione: noi ne subiamo quelli che Peirce chiamava i suoi "effetti" o i suoi "segni destinati". I re magi non erano liberi di interpretare le stelle comete così come le interpretarono oppure in un altro modo, e noi a nostra volta non siamo liberi di scegliere se tornare a intenderle come facevano i re magi oppure attenerci alle moderne conoscenze astronomiche. I soggetti incarnano abiti ereditati che li conformano, frequentano pratiche di vita e di sapere che li rendono appunto quei soggetti che sono e che fanno sì che essi incontrino il mondo così come lo frequentano. Il che va pensato anche per le odierne pratiche del sapere scientifico, o più in generale per le pratiche della riflessione logico-filosofica che, per esempio e bene o male che sia, anche in questo dire stiamo di fatto frequentando.

Siamo sempre nella verità (già lo diceva a suo modo Aristotele), poiché l'essere vivi comporta pratiche di vita che si affermano, si confermano e si modificano sull'onda del loro aver successo, comporta abiti di linguaggio espressivi e comunicativi condivisi, comporta supposizioni e credenze (per esempio che tu mi ami o che c'è l'aldilà) fondate su interpretazioni e inferenze in qualche modo motivate e tenaci (sino a prova contraria, come si dice). Ed è così, essendo sempre nella verità come vi siamo e non potremmo non esservi, che le pratiche di vita cambiano, i saperi si trasformano, gli abiti inferenziali e interpretativi assumono punti di vista differenti e prima inimmaginabili. I bambini sono tutti angioletti. I bambini sono piccoli e inconsapevoli criminali sessualmente motivati. Le stelle comete illuminano il cammino agli uomini di buona volontà. Le stelle comete sono ammassi casuali di materia cosmica.

Si vede allora che ciò che io definisco l'essere nella verità da parte dell'uomo, la sua passione costitutiva, costitutiva, come è evidente o intuibile da ciò che ho detto, anche di tutte le altre sue passioni, è nel contempo il suo essere in errore, non meno costitutivo. A questo punto cadono le questioni decisive. Per farla breve ed esprimermi nel modo più essenziale, le riduco a due. Prima questione: se la passione della verità, il suo frequentarla di continuo, si risolve per l'uomo in un continuo essere in errore e in un continuo errare, non stai allora dicendo che la verità non c'è e che la passione della verità è, tutto sommato, una 'passione inutile'? E non sarebbe questo, appunto, nichilismo, relativismo, scetticismo o qualcosa del genere? Seconda questione: tu azzeri il differente modo di essere nella verità da parte dell'uomo, il suo 'patirla' ora così e ora altrimenti, in un universale essere in errore. Ma come puoi negare che c'è errore ed errore o addirittura errore e verità? Gli antichi

pensavano certe cose del mondo (per esempio che la terra è il centro dell'universo) che oggi sappiamo con certezza essere errate. C'è dunque un progredire della verità che è governato da come sono le cose e non da come gli uomini le praticano, le frequentano, le dicono e le pensano. È vero che come sono le cose lo dicono gli uomini, e però c'è un ulteriore residuo, oltre ciò che gli uomini volta a volta ne dicono, che non si lascia assoggettare da nessuna opinione, e che anzi guida, se bene inteso, le opinioni ad avvicinarsi sempre di più al vero, come ha compreso la scienza.

Essere nella verità, essere in errore: io dico che sono il medesimo. Tu obietti che la verità non è l'errore e viceversa (figurati se non lo capisco anch'io; davvero pensi che non lo capisca?) e aggiungi che una verità che è 'in errore' non è vera e dunque non è la verità; perciò io faccio sgradevoli giochi di parole, ma in sostanza penso che la verità non ci sia. Quindi sono un pericoloso o, più semplicemente, uno stupido nichilista che non sa nemmeno pensare correttamente quel che dice. Grazie. Veniamo a te però. Con altrettanta grazia ti dirò che tu pensi la verità superstitiosamente e feticisticamente come una cosa, come un che di 'assoluto', cioè di separato e sciolto rispetto a ogni espressione e pensiero, senza naturalmente avvederti che sei proprio tu a definirla così, il che è per di più smentito da ogni nostra esperienza. E naturalmente ancora così la pensano coloro che sono davvero nichilisti, relativisti e scettici, che sognano verità plurime o indebolite (rispetto alla verità metafisica, dicono): anche costoro pensano che la verità sia assoluta, o almeno che dovrebbe esserlo; ma poiché così assoluta non la si vede, quel che si vede è di conseguenza una verità 'minore', 'depotenziata', cui volenti o nolenti dobbiamo rassegnarci o di cui dobbiamo magari compiacerci, perché tutto sommato essa è più comoda da vivere delle esigenti e pretenziose



verità assolute. Entrambi superstiziosi e feticisti. Io invece dico che la verità, non solo c'è e non potrebbe non esserci, ma che si vede benissimo. Salvo che essa è un evento e non una cosa o una dimensione assoluta, un 'in sé così com'è' (ovvero come se lo immagina il nostro dogmatismo).

Se pensi la verità come l'accadere delle sue figure, cioè delle sue concrete passioni, ciò che pensi è la verità, e questo stesso pensiero è una sua passione o figura, ovvero è il suo accadere là dove la verità sempre sta, cioè in una pratica determinata, quale è quella, nel nostro caso, della filosofia. Questo accadere in una pratica, ovvero, questo fatto per cui la verità è quel che accade praticandola così come la si pratica, stabilisce poi quei criteri generali in base ai quali è possibile discriminare, entro l'evento della verità, significati che noi giudichiamo veri e falsi. Entro la pra-

tica storiografica così come oggi la intendiamo, mettere Platone in relazione con Mosé e considerarlo il presupposto della rivelazione cristiana ci sembra assolutamente errato, sebbene qualcosa del genere Marsilio Ficino lo ritenesse appassionatamente vero. Entro la pratica storiografica, appunto: ma la pratica storiografica, come ogni pratica, è un modo di evenire della verità e non qualcosa da confrontare con una supposta realtà oggettiva in sé. Che la verità sia storica o storiografica, ovvero che la filosofia sia e sia stata così come la pensa la sua ricostruzione storiografica è un modo di accadere della verità e non qualcosa di vero perché la verità sarebbe in se stessa storica o storiografica. Pensare questo significa pensare una mera tautologia, ovvero significa essere totalmente ciechi rispetto alle proprie pratiche, assumendole in modo superstizioso come organi incontaminati del vero.

Il vero in sé è il vero che accade, ma non bisogna confondere l'accadere del vero, il suo evento, con il significato che in tal modo accade. Il significato è il vero che, accadendo, dà segno di sé. Se tu eguagli il segno al suo evento, se identifichi il segno e il significato del segno col suo evento (non avrai altro segno fuori di me), o se al contrario consideri ogni segno inadeguato perché lo confronti mentalmente con una supposta verità-cosa che se ne sta in sé così com'è, al di là dei suoi segni, manchi la comprensione della verità, sebbene a tuo modo anche tu la stia testimoniando, proprio nel modo e nella figura che stai frequentando. Anche la tua passione sta nella verità e ora vedi bene che vi sta in errore, come ogni altra. Ma il fatto che vi stia in errore, cioè a distanza, per segni e pratiche determinate, non la rende per questo meno vera, meno partecipe cioè dell'accadere della verità nelle sue figure e nei suoi abiti; salvo che tu continui a credere che la verità sia un giudizio riferito a una cosa in sé e non una pratica (per esempio la pratica stessa

del giudizio come modo di accadere della verità, suo veritativo errore). Non vedi cioè la passione della verità che ti muove e nemmeno comprendi quando ti dico, coerentemente con la mia tesi che assume la verità come passione, che alla verità si corrisponde in ultimo solo con un'etica e non con una logica; e poi aggiungo: perché anche la logica non è infine che un'etica, cioè un modo di abitare la verità, di frequentarla, di esprimerla in una pratica determinata, radicalmente vera nel suo essere in errore.

Posto che sin qui mi sia fatto capire, allora non è difficile venire alla seconda questione, che mi limiterò a svolgere per cenni. Mi sembra che sia facile intendere che la verità, come dico io, erra, ovvero che di continuo passiamo dall'errore alla verità, sia pur parziale e sempre in cammino, come dicono per esempio molti scienziati, appunto perché la verità non è una cosa che già starebbe così come sta, salvo che noi non lo sappiamo, ma è appunto un evento che in quanto tale non pone limite alla ricerca, ovvero, come sarebbe più giusto dire, alle nostre passioni. Però, si suole obiettare, la terra non stava al centro del nostro piccolo mondo neppure al tempo di Aristotele: già allora vi stava invece il sole. Proposizione indubbiamente vera, a condizione che si assumano esplicitamente anche i seguenti presupposti (solitamente trascurati): che la terra, il sole e le altre stelle siano cose in sé indipendentemente dagli occhi umani che le vedono e dalle parole che le nominano (di fatto lo stiamo negando proprio per il fatto di dirlo e mentre lo diciamo); che le pratiche astronomiche e i soggetti conformati a queste pratiche e da queste pratiche siano ipoteticamente identici al tempo di Aristotele come oggi (sappiamo bene che non è così, ma sempre ci dimentichiamo che l'universo astronomico assoluto e universale che veniamo da tempo costruendo è il risultato delle nostre pratiche

definite, sicché noi ne siamo spontaneamente soggetti, siamo i soggetti prodotti da quelle pratiche, che quindi pensano come cosa naturalissima un universo astronomico assoluto osservato da occhi altrettanto assoluti e 'obiettivi'; in altri termini: l'oggettività è la passione della nostra scienza; modo ragguardevole e significativo dell'accadere della verità e figura caratteristica del suo essere in errore); che la conoscenza sia un rispecchiamento disinteressato delle cose come sono (e non una pratica, un'etica, cioè un modo di abitare il mondo e di costituirvisi come soggetti alle pratiche che di fatto si praticano, facendone emergere oggetti, possibilità e relazioni; ovvero senza considerare che il disinteresse è a sua volta un modo dell'interesse e una figura della passione, della passione appunto della verità).

Ma noi non possiamo predeterminare l'esito delle nostre pratiche e d'altra parte, si obietta, esse hanno in generale successo: come potrebbe accadere, se esse non fossero conformi al mondo com'è? Già, ma pensate forse che l'occhio di Aristotele non avesse a sua volta i suoi successi? o gli occhi dei re magi? Le nostre passioni fanno catena. Le pratiche si trasmettono mutandosi, e così le parole, sicché la terra e il sole sono e insieme non sono il medesimo da Aristotele a noi. Abitiamo da tempo memorabile la passione dei nostri sensi e dei nostri pensieri, ne ereditiamo i successi, ne modificiamo la direzione, perché la passione della verità che ci sorregge anche suggerisce nuovi interessi che rimodellano i vecchi oggetti e quindi noi, che ne siamo soggetti. Non c'è più enigma nel fatto che la vista mi disveli il mondo, collocandomi nei modi determinati in cui l'umanità, dai primordi a oggi, l'ha esercitata, di quanto ve ne sia nel fatto che il telescopio spaziale Hubble abbia rivelato in questi ultimi anni cose che nessuno prima immaginava. Perché non avrebbe dovuto far-

lo? Non è forse anche un telescopio nella verità, sebbene nel suo modo e cioè nei segni del suo essere in errore? Non è forse bene che io stia attento ai segni del tuo amore, se voglio comprendere meglio la verità della nostra passione, ovvero a quale figura dell'esser soggetti, soggetti amorosi, ci viene conducendo? C'è bisogno forse di un amore assoluto per sapere e vedere se mi ami? E c'è bisogno di un mondo assoluto, se il mondo di cui parlo è il mondo dei miei occhi e dei miei telescopi?

In ultimo la passione della verità è una questione che si intreccia con il destino del nostro esser soggetti e col modo di divenirlo entro le nostre pratiche determinate. I segni della nostra passione non esauriscono la verità, così come le parole che diciamo non esauriscono le possibilità del linguaggio; anche il linguaggio infatti non è una cosa, ma è l'evento del dire nei suoi segni espressivi. Nel contempo i segni della nostra passione (come le parole dei nostri linguaggi) esprimono, proprio nell'accadere della loro differenza, una solidarietà con le passioni e i segni del passato, e così preparano solidarietà e differenze future. In nessuna parola e in nessuno sguardo troverai l'amore assoluto; ma puoi forse negare che l'amore attraversi ogni parola e ogni sguardo che si vogliano e si dicono amorosi? Non è forse questo e solo questo l'accadere dell'amore, sebbene in errore ed errante nei suoi segni? Che altro amore vuoi, se non quello in cui di fatto abiti e puoi abitare, nelle incolmabili distanze dell'incompiutezza e del desiderio, della nostalgia e della speranza? È proprio l'amore che accade, se accade, nell'errore delle tue passioni amoroze, e non un'altra cosa. È proprio la verità che accade nell'errore di ogni passione. E forse bisognerebbe pensare così anche della vita eterna; ma per questo ci vorrebbero ulteriori specifiche passioni, per le quali confesso la mia inguaribile ignoranza.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ARISTOTELE, *Metafisica*, II, 1 (993b sgg.).

PEIRCE, C.S., *Scritti di filosofia*, a cura di CALLAGHAN, W.J., trad.it., Cappelli, Bologna, 1978.

SINI, C., *Teoria e pratica del foglio-mondo. La scrittura filosofica*, Laterza, Roma-Bari, 1997.